

« Io devo camminare con la testa alta: vivere della mia vita individuale e dire rudemente la verità per tutte le strade. »
Emerson.

« Mi sono dato a fare il filosofo. »
Umberto I.

« Sempre avanti Savoia. »
Margherita di Savoia.

LE FORCHE CAUDINE

Centesimi 10

ROMA, 24 Agosto 1884
N. 11

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via dell'Umiltà, 79, primo piano

Centesimi 10

LE FORCHE CAUDINE
EDIZIONE STEREOTIPA
TIRATURA 90,000 COPIE

AI LETTORI

Il successo enorme delle **FORCHE CAUDINE** avendo ecceduto ogni nostra previsione, e avendo perciò esauriti parecchi volumi di quelli proposti per premio, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulle nuove straordinarie seguenti combinazioni:

LE FORCHE CAUDINE
Abbonamento straordinario dal 15 giugno al 31 dicembre 1884,
LIRE CINQUE

PER L'ESTERO: LIRE OTTO

Detto abbonamento dà diritto a DUE volumi da scegliersi fra i seguenti:

E. De Amicis. *Alle Porte d'Italia.* — **G. L. Piccardi.** *Il sig. De Fierli.*
Emma Ivon. *Quattro Milioni.* — **D'Annunzio.** *Il libro delle Vergini.*
P. Sbarbaro. *Regina o Repubblica?* — **N. Marselli.** *Gli Italiani del Mezzogiorno.*

Aggiungere centesimi 50 per l'affrancazione del premi.

Abbonamento straordinario dal 10 Agosto al 31 Dicembre 1885

LIRE QUATTORDICI

Per l'Estero: LIRE VENTI

Detto Abbonamento dà diritto a tutti i seguenti premi:

E. Scarrfoglio. *Il libro di Don Chisciotte.* 500 pagine. — **G. D'Annunzio.** *Il libro delle Vergini.*
Poggio Fiorentino. *Facezie.* 500 pag. Edizione di gran lusso. — **E. Nuziante.** *Un lembo della Scandinavia.*
F. Zola. *Voluttà della vita.* 500 pagine. — **P. Sbarbaro.** *Re Travicello o Repubblica?* 5ª edizione.

Aggiungere UNA LIRA per l'affrancazione del premi.

B. — Il volume dello Scarrfoglio e quello del Fiorentino possono essere cambiati — a chi lo desidera — con *De Amicis* *Alle Porte d'Italia* e con *Emma Ivon, Quattro Milioni.*

Dirigere le domande all'Amministrazione delle **FORCHE CAUDINE**, Via dell'Umiltà, num. 79, ROMA. — In NAPOLI le Associazioni si ricevono alla Succursale della Casa editrice **ANGELO GEMMARUGA**, Mercato Monteliveto, 3.

SOMMARIO:

Barricate o Comizi? — Rochefort? — La convenzione delle Bestie. — I Ladi del Regno d'Italia e il popolo di Roma. — La libertà del Male ed il popolo di Roma. — Una Lezione. — All'« Europa ». — Della Riforma Giudiziaria — Marco Minghetti. — Sempre in Tribunale. — La seconda Sentenza. — La seconda Dimostrazione.

BARRICATE O COMIZI?

Raccontarono i fogli, e nessuno ha smentito, che l'uomo più rispettabile dell'Opposizione di Sua Maestà, il nobile Federico Seismit-Doda, parlando col Capo dello Stato, gli abbia, con lealtà di suddito, dichiarato, che la continuazione indefinita della moral dittatura depretina avrebbe fatto sorgere in Italia le *Barricate*!

Dio sperda il prognostico! Ma perchè disconoscere tutta la profonda verità, che sta racchiusa nella parola amara dell'ottimo cittadino, di colui, che per tanti anni oppugnò dalla sinistra li eccessi di rigore della Fiscalità? Di colui, che governò l'Erario con solerzia, con fermezza e antica probità: e la cui casa non fu mai né un *Lupanare* di intrighi, né un mercato di voti, né una scuola di pubblica e privata immoralità?

Io commento, alla libera, ciò che disse l'ex Ministro dello Erario, e dico, che molti pensano come lui. Dico, che un Senatore delle Marche, dottissimo, a me fece questa gravissima confessione: *noi dell'antica Destra sosteniamo il Depretis, perchè ci mantiene l'ordine* — Quale ordine? — domandai io — L'ordine materiale: in quanto al morale, *non ne parliamo*, mi replicò l'uomo egregio davvero.

Or bene: se dovessi scegliere, preferirei il disordine materiale all'esterna tranquillità della nazione, pur di salvare la coscienza di questa, anzi che *perdere l'anima* di un gran popolo, salvandogli le *giare d'olio*, come direbbe l'inclito pro-satore di Livorno.

Lo so: parlando a questo modo, non piacerò al gregge dei soddisfatti, per i quali la cima della sapienza civile sta nel mantenere l'ordine pubblico ad ogni modo, a patto anche di corrompere coscienze e Magistrati, istituzioni e caratteri, anime umane e pubblici uffici.

Uno dei più elevati ingegni di questo secolo acutamente notò, che il vero pericolo delle nazioni democratiche, come è, sostanzialmente, l'Italia, non risiede già nella possibilità dei disordini materiali, delle rivoluzioni, ma nella morta quiete di un dispotismo amministrativo, che abbracciando tutto l'uomo, accompagnando l'individuo dalla culla al sepolcro, supera per intensità e inflessibilità di regole minute le più spaventose tirannidi dell'età scorse. Questo dovrebbero pensare i veri uomini di Stato. Voi avete veduto splendere ogni gloria del pensiero e della volontà umana fra le turbolenze di Città, in mezzo a guerre incessanti, e, come nota M. Minghetti, in Italia, mentre la discordia civile agitata e funestava le cento nostre Repubbliche, fiorivano in esse arti e ingegni divini, forti tempre di caratteri, e dalle nostre turrite città, nido di preghiera e di guerra, si diffondeva sopra tutta l'Europa ancor feudale il raggio di una nuova civiltà, di una nuova democrazia, fondata sul lavoro libero e non sulla schiavitù degli antichi, che sarà più tardi, al di là dei mari, la democrazia di Franklin e di Guglielmo Channing. Poi successe l'ordine dei sepolcri, e il silenzio degli affetti magnanimi, e allo strepito delle nostre officine libere, al fragore degli Arsenal di Venezia, di Genova e di Pisa seguì la dura e ingloriosa pace dei cimiteri, che è l'utopia di tutti i manovali della politica sullo stampo del Principe di Metternich e di Agostino Stradone, tanto stradone, che ci passa sopra ogni specie di carri, di carrette, di merci e di bestie: dal moral Costanzo al bestiale Augusto.

Quale delle due Italie parvi ella più degna di rimpianti, di invidia, di ammirazione? L'Italia di Dante Alighieri, co' suoi fecondi disordini di una vita che prorompe da ogni angolo del paese bello, o l'Italia del 700 coi suoi *Cicisbei*?

Le nazioni, come gli uomini singoli, non devono riporre l'ideale della propria perfezione nella quiete, ma nel moto, non nell'*astenersi*, ma nel *sostenere* la guerra sì del cammino e sì della pietà, — che mena al trionfo della Giustizia!

II.

Ciò premesso, dacchè abbiamo una libera Costituzione, il problema della nostra rigenerazione civile a che si riduce, e in che si risolve?

Nel sostituire alla guerra civile la gara delle opinioni.

Il Proudhon scrisse un libro che parve la glorificazione delle guerre perpetue.

Tale non è il profondo concetto di quel grande dignitario del pensiero. Egli, nella opera stupenda per bellezza di forma, benchè poco originale di concetto, volle dimostrare, che se la guerra nel passato fu necessaria e strumento di progresso, nell'avvenire si trasformerà, e verrà surrogata dalla pugna economica del lavoro e delle industrie, che sono la guerra dell'uomo contro la parsimonia della natura.

Dunque non Barricate, ma Comizi Popolari — per combattere ed abbattere il male sotto tutte le forme!

Le Barricate sono la forma antiquata della guerra per la giustizia nel circolo d'ogni nazione: il Comizio è la sua espressione moderna.

La Francia sino a ieri risolveva le sue interne controversie sulla forma del Governo, mercè le Barricate.

L'Inghilterra, dopo la grande Rivoluzione del 1688, che parve più tosto una grande restaurazione, smise la pratica della violenza per mallevare la propria libertà contro il dispotismo di Corte — e camminò con passo franco, ma calmo, sopra il sentiero delle riforme pacifiche e legali. Quel nobile paese, dove io vorrei che gl'Italiani tenessero ognora volto il pensiero, perchè là è dove rispecchiasi modernamente l'antico senno e la riformatrice longanimità de' Romani, potrà cangiare di aspetto, cancellare la Camera dei Lordi, pigliare forme di vita tutta democratica; ma tutte coteste mutazioni di leggi, di costumi, di ordini, e di istituti li compirà, tutti col metodo della *Legalità*, non coll'opera della violenza. È questo l'unico punto lucido dell'avvenire di quella incomparabile nazione che si disaccorda agli occhi miei, che non son quelli di un Profeta.

III.

Coloro i quali danno da intendere al popolo italiano, che per guarire le infermità della patria bisogna abbattere la Monarchia e sostituire la Repubblica, ragionano come un pittore, il quale cangiando la cornice di un quadro stimasse di avere con ciò solo messo un capolavoro al posto di un cattivo dipinto. *Repubblica e Monarchia* sono parole, formule, e cornici, dove ci si può mettere un governo ottimo e una giustizia buona, se il popolo è incorrotto, e dove si può trovare un'amministrazione pessima e una giudicatura orribile, se il paese è guasto. Lasciamo i Repubblicani di buona fede a speculare e fantasticare sulla *cornice*: noi occupiamoci del dipinto. Si fa più per la felicità dell'operaio, per il benessere delle classi povere, correggendo i difetti di un *Codice di procedura*, che colla promulgazione della più perfetta *Costituzione*; e quel Ministro di Grazia e Giustizia, che rialzerà le condizioni economiche, e il prestigio dei giudici di prima istanza, si renderà con questa modesta riforma più benemerito della nazione, che se rifacesse da capo tutto il sistema delle nostre leggi. Dunque *laboremus*! Ma sul terreno delle riforme parziali, successive, e ordinate.

Io ho proposto al popolo di Roma, come materia e programma di agitazione legale, il problema della riforma giudiziaria. Da Roma, capo d'Italia e del mondo religioso, l'agitazione feconda, il moto pacifico e salutare si propagherà a tutta la nazione, e usciremo finalmente dal periodo delle astrazioni liberali, per entrare nel ciclo della libertà operosa. Tutti gli onesti Italiani hanno da secondare questo movimento di riforma giuridica — tutti! E Iddio assista l'opera nostra. Abbiamo un Ferracini per Ministro di Giustizia. Quel nome senza macchia è tutta una *fede*, una *speranza*, una promessa di redenzione morale. Facciamone il fondamento di tutta la nostra propaganda. Guerra alla *Giustizia di Partito*! Ecco la nostra impresa cavalleresca. Tutti gli ordini sociali si diano la mano per questa opera santa. Io vorrei, che il primo Comizio di Roma per la Riforma Giudiziaria fosse presieduto dal Principe Paolo Borghese, con alla destra un semplice ma probo Operaio, e alla sinistra un Avvocato patriota, come il venerando Petroni, il Pesarini, o il Figola, o il Consigliere Giammaroli, per simboleggiare e rappresentare al vero la coalizione delle *coscienze* contro il presente disordine, la decadenza e la corruzione del nostro sistema giudiziario. Perchè, dal Principe Borghese all'onesto operaio di Trastevere, tutti hanno sete e fame di buona, dritta, illuminata e imparziale ministrone della Giustizia. Due sole classi di gente saranno contrarie a questa agitazione: i ladri di piccola statura, e i ladroni di alto fusto, che tengono in pugno le sorti della nazione mercè le occulte o palesi *influenze* onde si colora tutta la politica interna del Regno. Il popolo, collo scendere ai Comizi *senza armi*, come dice l'articolo 32 dello *Statuto*, porrà alla Corona il dilemma: *o Giustizia o Rivoluzione*!

P. SBARBARO.

ROCHEFORT?

La fama ha le sue spine, la gloria i suoi dolori, e seminato di granchi altrui sul vostro conto è l'aspro sentiero della celebrità.

Dopo avere saggiato il calice di tutte le amarezze possibili ed impossibili, dopo avere sofferto l'umiliazione di vedermi trattato da giudici immortali, come

Nicola capo e come il piccolo Arduino e il Veccei sottilino, dopo essermi sentito dire dal pio Cavalli e dal maestro suo ogni sorta di gentilezze, *libellista*, *Tropmann* della *diffamazione*, eccetera eccetera, dopo aver ricevuto lezioni di *Morale* da Chiovino, di *Diritto* da Cimino, e di eloquenza da chi non sa parlare, eccomi paragonato ad Enrico di Rochefort, e le *Forche* alla *Lanterne*, che rovesciò l'Impero napoleonico colla potenza dello spirito e dell'epigramma.

Io Rochefort?

Il paragone mi offende, e ne dirò brevemente le ragioni.

Innanzi tutto, io ho il fegato sano, come si vede dal buon umore, che mi destano e mi conservano i detrattori miei, siano Senatori gravi per ventre assai copioso, o Marchesi dannati per *truffa*, sieno circoncisi oracoli di sapienza, come Arbibbo, o barattieri svelti e ladri benemeriti dell'*ordine* costituito per più anni di furfanterie macri. Il demagogo franco è, all'opposto, un'anima irrigidita nella contraddizione, e si direbbe che scriva non coll'inchiestro, ma coll'olio di fegato di serpente.

Conte io non nacqui, come l'antico *legittimista*; e la mia dinastia *comincia da Montenotte*, come diceva Napoleone I, cioè dalle mie opere; e come non ho nulla da farmi perdonare dal vulgo cencioso, così non porto odio nè invidia al vulgo censito.

Posso vantarmi di essere sempre stato Monarchico e sempre oppositore, *ma sul terreno della legalità*, oppositore impenitente ad ogni sorta di arbitrii, di porcaggini governative, e di aver sempre detto, senza reticenze ignobili, quella che sempre credetti la giustizia e la verità.

Non ho mai adulato nè deboli, nè potenti. Rochefort? E quando mai io adoperai le poche facoltà, che Dio m'ha dato, la scarsa dottrina, che con 35 anni di vita studiosa mi sono procacciato senza aiuto di potenti, ma co' miei sudori, per fomentare la discordia civile, per incitare i poveri contro i ricchi, per concitare tutte quelle passioni selvagge, che il bieco venturiero politico della Numea ha sfruttato sotto il secondo Impero e all'aurora della libertà repubblicana?

Nel 1861 coll'opuscolo: *GLI OPERAI E LA POLITICA* (Firenze, Tip. Galileiana) io combattei G. Mazzini, come nel Congresso Operaio di Firenze, del medesimo anno, mi opposi a Giuseppe Montanelli e a F. D. Guerrazzi, che volevano tramutare gli Istituti di Mutuo Soccorso in focolari di politiche agitazioni. — Nessuno più ostinatamente di me, in Italia, ha combattuto, e combatte il Socialismo sotto tutte le forme, o sia Socialismo di Stato o Socialismo di Piazza.

Rochefort, all'opposto, si è fatto istrumento di tutti gli errori economici, di tutti i pregiudizi sociali, che compongono quella mezza scienza, quella falsa istruzione, peggiore dell'ignoranza, dove le incessanti rivoluzioni di Parigi trovano il primo alimento — come il Dispotismo Imperiale, la Dittatura Guerriera, i *Colpi di Stato* ci trovarono sempre il primo pretesto!

Rochefort colla forza dell'epigramma sanguinoso ferì a morte una Corte, un Impero, che colle orgie di Saint-Cloud, coi Moray, coi Cassagnac, e con gli altri venturieri del 2 Dicembre, incoraggiava la prostituzione, e depravava la coscienza pubblica — pur mantenendo a Roma il Potere Temporale dei Papi.

Io mi sono proposto di salvare una dinastia, che è specchio di tutte le virtù. Margherita di Savoia non è la fatale *spagnuola*, che volle la guerra colla Germania: e se il *Fascio* de' miei Pierantoni attribuisce alla nostra Regina le medesime propensioni illiberali dell'Imperatrice Eugenia, sappiate: che l'ignoranza del *Fascio* pierantoniano è infinita come la misericordia di Dio: bastivi, che giorni sono parlava dell'*inglese Champfort* (!) ignorando che Champfort fu francese, ed una delle più sublimi vittime di quella Rivoluzione Francese, dove gli scolaretti bocciati agliesami, che diventano Marcelli spropositando repubblicanamente, impara- no le declamazioni più vuote contro i tiranni... di un'altra età.

Dunque? *A ciascuno il suo!*

Umberto non raccolse la Corona per le vie insanguinate dalla guerra civile, ma dalle mani di un popolo, che vide senza terrore il *passaggio della Corona* dalla testa di un Re Unico sulla sua fronte di guerriero abbronzata, in virtù de' *Plebisciti*, che non furono la creazione di una notte di orgia pretoriana: ma l'espressione della volontà popolare. Se l'assalire colla potenza della parola ascoltata un Imperatore,

surtò dalla confisca notturna e scellerata delle pubbliche libertà — poteva essere argomento di coraggio, combattere un povero Re, tradito da due Fazioni — corrottissime e corruttrici, sarebbe la suprema perfezione della virtù!

Non sono Rochefort, perchè Roma non è Parigi, nè la Reggia dove regna la figliuola del Duca di Genova comporta il paragone con la Corte abbinata dove abitò una Montijo!

P. SBARBARO.

LA CONVENZIONE DELLE BESTIE

Dopo la grande scoperta pierantoniana della comune natura morale delle bestie e degli uomini, i Cavalli e gli Asini, allungate le orecchie, udirono il grido della propria redenzione: e come il *Terzo Stato* per bocca dell'Abate Sièyès, alla vigilia del 1789, aveva affermato i propri diritti e l'uguaglianza di tutti i ceti sociali in faccia alla legge, così nel 1884, all'appressarsi del 1° Centenario della grande Rivoluzione, Asini, Cavalli, Porci e Bovi, Bufali e Cignali terranno fra qualche mese gli *Stati Generali*, che poi si convertiranno in Assemblea Nazionale nella pianura di Roncaglia, vicino a Piacenza, là dove i Legisti dello Studio oriente di Bologna dettero ragione all'Impero e torto ai Comuni d'Italia.

Crederi universalmente, che a suggellare lo affrattarsi della stirpe umana colle specie inferiori innalzate, in nome della scienza, a dignità di vita civile, saranno invitati o mandati dal Governo del Re alcuni rappresentanti della razza italica, i quali per umanità di sensi, armonia di pensieri, e genio conciliativo, possano meglio concorrere alla compilazione del Codice Comune agli uomini ed agli animali.

Nè alcuno dubita, che alla presidenza della Convenzione bestialmente cattolica, cioè universale, sarà chiamato il Colombo dell'avarizia belluina e della *potente* volontà *cavallina*.

S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia, giustamente commosso dal fausto avvenimento, che importa tutta una rivoluzione nel diritto, ha provveduto con senno ed equità, a ciò che la rappresentanza dello elemento umano nell'Assemblea, dove si proclameranno i *diritti della Bestia Cittadina*, riesca, quanto è possibile, condegna, svariata e fedele immagine dell'umana natura pareggiata agli animali. E con profondo discernimento elesse a rappresentanti ed interpreti del patrio Governo le persone seguenti. Il S. Procuratore Generale Lorenzo dei Piccioni, già innalzato al grado di Commendatore non dall'intero Zanardelli ma dall'Amministrazione di Sodoma e Gomorra: il *pio* Cavalli, degno discepolo e ammiratore del Colombo degli Asini *avari*, il Giudice Nicola, che ha la faccia severa, dove il genio balla coll'onestà, il sempre sveglio Curio, e l'Agrusti profondo nel latino, come si scorge dalla *sentenza* esimia, che parla di *lesione* a proposito di *ingiurie*. Il Ministro Grimaldi, sempre così sollecito di migliorare la specie di tutti gli stalloni, e il servizio dei depositi di cavalli, scelse a suo benemerito turcimanno il Cavalier Gregorio, fiore di gentilezza modenese, grande inettatore di quadrupedi all'estero per conto dello Stato, e leale elettore di Nicola Fabbri. L'*Istruzione Pubblica* avrà nel gran *Comizio delle Bestie*, prima il Ferrando reo, ed in seconda linea verrà, compagno di tanta scienza *tabaccosa*, il mite Ciocca, e Nisio, frate senza cocolla! Seguiranno solleciti, per l'Università di Parma, la più prossima a Roncaglia, il *vinaio* Cattaneo, Zilioli, e il Truffi, Farmacista, che parla come un asino, — quando il pensiero acquista!

Napoli avrà per organo in Roncaglia lo Schiattarella indocile, da Palermo fuggito, e sospeso a Firenze durante una ispezione: e Bologna il Ferro dalla Vigna, tipo di asinità sgrammaticante. O patria di Accursio, di Ceneri e di Panzacchi, scuotiti, per Dio! quel basto di una *patria* asinina!

Nè tu, nobile Ancona, senza organo al Congresso animalesco starai. Ma ti rappresenteranno il Colonello Elia, Bonacci, e quel Santino, che rende immagine di un'anatra per via.

Modena, Regia Università, deve mandare un siculo, ricco di presunzione e di imbecillità!

Verrà il Brunialti, cuoco, dall'indita Torino, mentre che il Ballerino si velerà la fronte per la vergogna.

Martini, poi, Ferdinando, verrà *celeremente*, come un lesto fante, a proporre il *credito gratuito* nella grande Assemblea delle riformazioni, che instaurare

dovranno la suprema parità degli Asini e dei Sotto Segretari di Stato.

Edoardo Arbibbo, non può mancare, come il capo, senzatesta, dell'associazione clandestina della Stampa, e proporrà l'abolizione del diritto di difesa: e Dario scriverà le veridiche relazioni delle tornate al Bersagliere, ad una, ed al Popolo Romano, e forse anche al Corriere del Mattino ed al Piccolo, senza scomporsi - se il ventricolo funzionerà per bene!

Baldassare Avanzini farà da VicePresidente al Pierantoni come delegato di tutte le Lucertole, che strisciano sull'orlo della scienza e dello spirito.

Nè a Roncaglia mancherà Medoro, piacentino, legislatore senza ombra di leggi, e detterà il Codice della Prostituzione, che un di glorifichino.

Barrili ci sarà: re dei Pavoni istrutti!

Ci sarà il gran Boccardo, capo degli Istituti Industriali, e delle Balene grvide di ciarlataneria enciclopedica.

Lorenzo Gianni Basetto scenderà dalle Colline Reggiane a rallegrare i Ciuchi, le Cornacchie e i Topi, colla serenità de' suoi spropositi.

Il Cappone porterà i voti delle Galline di tutti gli Abruzzi.

Costantino, poi, sulle spalle reggerà il pondo di tutti i muleschi voti del Teramano.

Un Duca esporrà i desideri legittimi dei Porci.

Delle Anguille sarà voce il Bertani.

Le Volpi eleggeranno il Sindaco Peruzzi, che non accetterà - per verecondia: mentre tutte le civette del Piano di Pisa nomineranno Pelosini, Toscanelli, senza il Dini, micchetto matematico, che sta sempre coi più!

Il regno ampio de' Corvi nominerà Margotti. Il quale, sempre con sé costante, ricuserà il mandato, avvolto nella maestosa toga della formola mussulmana: nè elettori nè eletti. E invano la Perpetua, fida custode della sua salute, lo esorterà a venir fuori dalla Tenda di Achille. Margotti non andrà!

Correrà, invece, al convegno il Curci e parlerà! Parlerà coi periodi, che affogano, ma proverà, che le Bestie devono alfine riconoscere i fatti consumati in Roma dopo il 20 di settembre, per dare una lezione di ragionevolezza a Don Margotti!

Le Rondini pensose manderanno il Carducci - eco della Natura quando canta! Le tignuole dotte, delle Biblioteche, voteranno per Olindo, stecchetto prosatore.

Sceglieranno i Castori per loro rappresentante Alfredo di Ravenna, e le Mosche e i Tafani il Mittoide senza spirito, Gueltrini, che alla mattina sta col Fanfulla, alla notte coi Chauvet, e ride sempre.

I Ragnateli storici e le Tignuole industri faranno atto di fede nel Gennarelli, in Maes, in Novelli e nell'Ercole di casa Odescalchi.

Gli Scarafaggi ignobili ed i Lombrii fragili eleggeran per tipo della loro viltà uno studente cupido di popolarità!

Il Pesce-Cane fia rappresentato al Parlamento misto da chi?

Dal Prefetto di Parma, più basso dell'Astengo, e più ignorante.

Le Farfalle da chi? Da Marco dei Minghetti.

O i Cervi? Da Gregorio, il reo Camaleonte!

I Serpenti parleranno per bocca di Saredo.

Favelleranno i Tordi col labbro di Cairoli.

Dirà le sue ragioni la famiglia delle Api col verbo di Tullo Massarani, ape di ogni sapienza e di ogni beltà nell'arte.

Le Formiche previdenti esporranno i loro sentimenti colle cifre di Bodio, colla diligenza di questo patriarchetto ingegnoso delle Cifre statistiche.

Le Gazze Ladre pendono sin'ora incerte di farsi rappresentare da Chiovino o da Arbibbo, da Chiovetto o da Levi, da Chiovitello o da Laporta, da Chauvet o da Ferdinando Martini, dal Direttore del Popolo non Romano o dal Marchese del Calasse, che in Torino ammaestra, senza grammatica, le turbe.

Le Talpe sembrano indecise tra Cimetto e Pascallino, i poderosi padri dello Elefante scientifico escluso dai Lincei nel duello giudiziario, che terminò col mio trionfo.

I Mandrilli hanno deputato, non si sa se Crispi o il professore Serafini, quello che a Pavia lasciò tanto profumo di santità trentina.

I Leoni Nicotera eleggeranno, Nicotera l'eroico, cavalleresco, il generoso precursore di Garibaldi nella liberazione del Mezzogiorno, Nicotera, che non potrà mai cadere tanto in basso sotto la dittatura immorale del brigante di Stradella, che un solo ricordo - Sapri - non lo estolga e lo proponga all'ammirazione riconoscente degli Italiani!

(Sarà continuato),

P. SBARBARO.

I LADRI DEL REGNO D'ITALIA E IL POPOLO DI ROMA

Alberto Mario, che nelle Teste e Figure mi onora di lunghe risposte, e proclama la mia onestà e il mio specchiato patriottismo, non volle mai far polemiche con i galantuomini del Popolo Romano. Quell'arguto quanto integerrimo patriota si restringeva a ricopiare un brano del Popolo di carta contro Tizio o contro Caio, e per tutta risposta ci stampava sotto questa semplice interrogazione:

E CHI RUBA?

Così l'organo della democrazia federale trattava il primo Consigliere aulico del primo Consigliere della Corona, che si incammina a Claremont.

Io, che non sono mai stato nè federalista, nè repubblicano, e che cerco di impedire, nella misura delle mie forze, di impedire che la Corona precipiti nel fango, perchè non vada a finire a Claremont, come l'onesto Luigi Filippo, voglio far conoscere all'Italia come si scrive la storia dal più intemerato, onesto e nobile consigliere della Corona d'Italia - per via di Depretis, dal giornale che ricorda il cardinale Antonelli, la contessa Marconi, la Reclusione militare di Savona, il Don Pirloncino, i ricatti del defunto Baldini, ed altre nobili imprese, tutte degnissime di quell'onorata Fazione, che affoga oggi la Corona nei suoi amplessi - e venne a Roma per instaurarvi una forma di Morale e di Giustizia più idealmente perfetta. Raffrontino i Romani, che non escirano dalle Galere, la narrazione del foglio che si intitola, per antifrasi, Romano, coi fatti, che seguirono nell'aula del Tribunale e a piazza Colonna, ecc. ecc. e poi vegano se non è ormai venuto il giorno di organizzare l'astensione della compera del foglio dei Reclusi, in omaggio alla morale pubblica e privata, come i Lombardi per impoverire l'Austria si astennero dal fumare.

Alle 9 e mezzo di ieri mattina si riprese innanzi alla IV sezione del nostro tribunale correzionale la discussione della causa Sbarbaro.

Ebbe subito la parola l'avvocato Lopez difensore dello Sbarbaro e la tenne fino all'una.

All'una, la seduta fu sospesa per essere ripresa alle due e mezzo.

Alle due e mezzo ha la parola l'avvocato Coboerich per il gerente delle Forche Caudine.

Dopo lui, replicano la parte civile e il pubblico ministero: poi di nuovo la difesa.

Il tribunale si ritira per deliberare.

La sentenza è questa: esclusa la diffamazione ed ammessa l'ingiuria: quindi condannato il Prof. Sbarbaro a L. 300 di multa e il gerente Giacomoni a L. 100.

All'uscire del Tribunale, il prof. Sbarbaro fu accompagnato da molti curiosi. Ci furono applausi, ed anche qualche fischio, specie nella adiacenza della Rotonda. La gente seguì il professore per lungo tratto di via, e non mancarono gli incidenti umoristici.

E CHI RUBA?

Dice il Popolo non Romano, ma ruffiano, che ci furono, durante la solenne dimostrazione del popolo vero di Roma in onor mio, comici incidenti. Rispondo io, che nessun incidente sarà mai tanto comico, come i servigi resi da un confidente del cardinale Antonelli al ministro Depretis, in nome del Trono e dell'Altare. Recluso, impara la Grammatica e poi vieni ad educare il popolo romano, recluso!

P. SBARBARO.

LA LIBERTÀ DEL MALE ED IL POPOLO DI ROMA

Un giornale di Bologna, scritto da un vecchio e degno cooperatore di Costanzo Chiovetto, un mendico più che povero di spirito, scrive non senza parecchie sgrammaticature uno stili-cidio di articolo sulla Libertà del Male per aizzare la Polizia e la Regia Procura contro le Forche Caudine.

Egli dice ai suoi ventiquattro lettori, dall'alto della torre degli Asinelli, che se è sacra la libertà del bene, non ci deve essere la libertà del male, senza accorgersi senza ricordarsi, che questa distinzione è vecchia quanto la compagnia di Gesù, e quanto il grande Ignazio di Lojola, che fu il primo a formularla nettamente, e senza sapere, perchè l'ignoranza di quel giornalista è pari alla sua presunzione cattedratica, senza sapere: che tutte le tirannidi, e tutte le forme dell'intolleranza e del dispotismo ebbero sempre in bocca questa bestemmia, che ha l'apparenza della verità.

Inoltre, quel magro compilatore, e traduttore di idee altrui in pessima lingua e stile di cantoniere, se la piglia coi Romani perchè mi applaudirono per le strade dell'eterna Città col grido di Viva il futuro nostro Deputato!

Ammirate meco, o Italiani, la onestà della stampa. Il Fascio delle corbellerie repubblicane, che l'altro giorno parlava dell'inglese Chamfort (sic) (mentre tutti i bimbi d'Italia sanno che il grande scrittore è francese, e morì vittima dell'ira di parte nella grande Rivoluzione), il Fascio delle castronerie repubblicane disse che fui fischiato: ora si scuopre, per combattermi, che fui applaudito, e proclamato futuro Deputato di Roma. O indigenti di spirito, di buon senso e di tutto, incominciate prima dal mettervi d'accordo - e poi discuteremo!

Se il popolo di Roma mi avesse fischiato, il foglio di Bologna tratterebbe i Romani come gente che sa quel che opera quando fa, e quel che dice quando parla, - i Romani sarebbero proposti a modello di saviezza politica, di civiltà, di tutte le virtù teologali: ma perchè mi hanno invece applaudito, eccovi, che

il pedagogo del Reno colla ferula in mano insegna ai Romani la buona creanza, e si scandalizza della mia candidatura.

Ed hanno ragione di scandalizzarsi tutti gli amici e discepoli di Costanzo! Io non ho mai fatto azioni tali da meritarmi i loro suffragi.

Ho difeso, nel 1878, sulla Patria di Bologna, indirizzata allora da un patriota di ingegno e di cuore, i principii di libertà, di giustizia, di moralità, che propugno oggi in Roma, quelle dottrine che svolsi in opere lodate dai dotti italiani e stranieri, e che sono la perenne confutazione della gesuitica distinzione delle due libertà.

La libertà del bene! È la tesi di Don Margotto, della Voce del Vaticano, dell'Osservatore, dei reazionari di Madrid, ed i tutti i partigiani del caduto Potere Temporale.

È questa - precisamente! - la dottrina del Sillabo, che condanna come un'eresia la libertà del male, e l'opinione di chi l'ammette. Ed un infelice scienziato di Bologna, che si atteggia a salvatore della patria - senza aver fatto per essa mai il minimo sacrificio, che si atteggia a vindice della morale pubblica dopo averla imparata dal Professore Chauvet, riproduce in pieno anno di grazia 1884 il medesimo sofisma dei Gesuiti, di Pio IX, dell'Inquisizione di Spagna, contro le Forche!

Ma vada a scuola, ad imparare innanzi tutto l'arte di scrivere con proprietà, codesto genio innominato, che ha la sciocca pretensione di insegnare ogni mattina scienza ed arte politica alla dotta Città di Ceneri, di Minghetti e di Berti Pichat!

La libertà del bene! Nel 1867 Mauro Macchi stampò nel Politecnico di Carlo Cattaneo una lunga e cortese critica della mia opera sulla Filosofia della Ricchezza e sul libro di Pasquale Villari: Di chi la colpa? sulle cause delle nostre sconfitte di terra e di mare. Ed in quella critica il compianto storico del Consiglio dei Dieci combatteva le mie opinioni sulla libertà in nome di questa facile teoria, che ammette la libertà del bene e non quella del male. Rispondo oggi da Roma a quel povero Morto, perchè ci son Morti che valgono di più di tante carogne che sembrano persone vive, e non meritano che la misericordia del silenzio!

Chi sarà il giudice per definire in che cosa consiste il bene e dove incomincia la libertà del male?

La Chiesa ha almeno per sé la logica quando condanna la libertà del male, perchè si reputa investita da Dio, che è la Verità Eterna, del privilegio incommunicabile di custodire, rappresentare, e propagare nello spazio e nel tempo il deposito di una assoluta verità. Ma voi liberali siete ad un tempo ridicoli e in contraddizione con tutto il vostro sistema quando distinguete, per comodo vostro, due libertà, una inviolabile e l'altra da sottoporsi al freno, alla musserola, alle forche dei Poliziotti, dei Berrovieri, dei Carcerieri. Imperocchè l'essenza del liberalismo consiste nel riconoscere ogni autorità infallibile nel governo delle cose umane e nel riconoscere in ogni ragione individuale il diritto assoluto di pensare, discutere, e sindacare tutto e tutti: dall'Ente Supremo alla qualità delle ciliège, che si vendono a Piazza Margana, dalla capacità di un giornalista di Provincia a scrivere un articolo senza errori di sintassi, fino al Codice Penale compilato - con tanta sapienza - da Luigi Zappetta per la Repubblica di S. Marino, dalle sentenze della Corte di Cassazione agli spropositi dell'on. Pierantoni.

N vi è nell'ordine politico e temporale, che un Potere il quale si crede miracolosamente infallibile e impeccabile, assistito direttamente da Dio con lumi superiori, che in buona logica possa rivendicare per sé e per la propria Legislazione questa facoltà di definire il bene e il male in modo assoluto - e porre limiti arbitrari all'esercizio dell'amana libertà.

Parlo di confini arbitrari, e non di quei limiti naturali e necessari, che i diritti dell'Individuo trovano non nella volontà di un Legislatore, ma nelle necessità del consorzio, limiti questi, che il Legislatore non crea ma trova nella natura delle cose e sancisce, facendoli rispettare dai cittadini. Il Codice Penale provvede abbastanza alla repressione di quelli abusi dell'arbitrio individuale, che non sono esercizi di libertà, come credono i goccioloni miei contraddittori, ma usurpazioni sulla libertà altrui. E se certi miserabili venditori di borra invocano provvedimenti arbitrari contro di me, e non seppero sopportare la libertà della mia parola, e rinfacciano al Potere la sua doverosa astensione di ogni atto di prepotenza, che significa ciò? Significa che costoro hanno ancora da imparare l'A. B. C. del Diritto Pubblico Interno, di quel diritto, che hanno la sfacciataggine di insegnare al popolo, che lo conosce meglio di loro.

O Ulpiani di terra cotta, o Papiniani di carta pesta! Dove avete studiato, legge, diritto, e politica? Fatevi, deh! fatevi restituire li vostri quattrini, perchè in verità vi dico, che vi furono mangiati a tradimento!

La libertà del male! Interrogate la storia di tutti i delitti e di tutti i delinquenti, che hanno funestato e avvilito l'Umanità, e troverete sempre, che quei delitti, e quei delinquenti incoronati si fondavano sul pretesto di impedire la libertà del male.

Nell'antichità pagana il mondo era diviso in padroni e schiavi. E che cosa dicevano i sostenitori di quell'ordine iniquo di cose per giustificarlo? Dicevano, per bocca di Aristotile, che lo schiavo non poteva essere libero, nè uguale in diritto, al suo padrone, perchè avrebbe abusato della libertà, perchè la libertà dello schiavo, emancipato che fosse, sarebbe stata la triste facoltà di far male. Lo stesso ragionamento facevano, ancora poco tempo fa, in America, i padroni dei poveri negri. Leggete le loro infami apologie della schiavitù fondata sulla aristocrazia della pelle: tutti i loro ragionamenti... non profanano questa sacra parola della ragione, tutti i loro sofismi si riducono a questo ritornello: la libertà di una razza inferiore sarebbe la libertà del male!

E su quale altro sofisma si fondava egli il truce tribunale della Inquisizione? Gli eretici, gli ebrei, i scismatici erano perseguitati e condannati alle fiamme per avere abusato della libertà, per avere esercitato la libertà del male.

Nella Roma corrotta dall'Imperatori le istorie di Cremuzio Cordo furono date al rogo: perchè? Perchè quel glorioso libellista aveva proclamato dure verità, che offendevano i furfanti del suo tempo; ma la grande anima di Tacito lo vendicava dagli oltraggi di un Senato senza dignità, Tacito, che come Giovenale, fu qualificato per libellista e calunniatore dei potenti e prepotenti di allora!

P. SBARBARO

UNA LEZIONE

C'è in Provincia un ignobile mascalzone, che altrove fece il mestiere della Spia.

Questo miserabile non può mandar giù gli applausi, di cui mi onora il popolo di Roma, e se la prende coi Romani, come se in me glorificassero un pari suo.

Per tutta risposta a cotesto agente provocatore, che visse, vive e vivrà sopra i fondi segreti, gli dirò, che l'ultimo dei cittadini romani, i quali mi applaudirono, vale nelle scarpe più di tutto lui.

ALL' "EUGANEO"

L'Euganeo era una volta scritto dal signor Cesare Gueltrini. Ora deve aver mutato Direzione. Imperocchè a Roma il cavaliere Gueltrini non rinfriva in privato e davanti a me di lodare la mia Regina, paragonandola perfino alla Divina Commedia, e manifestandomi in ogni incontro il suo gentile ribrezzo per le persecuzioni a cui fui fatto segno da uomini senza onore, senza patria, senza dignità. Ora l'Euganeo mutò stile verso di me. Aspettate e vedrete, che muterà un'altra volta ancora. Non per nulla si è amici di Costanzo Chauvet alla notte e del Fanfulla il giorno. Il signor Gueltrini, dottore non so di che, ma non certo di sintassi, segue la politica spicciola della Portita Doppia, come il Dario della Stampa. Buon pro' gli faccia!

P. SBARBARO.

DELLA RIFORMA GIUDIZIARIA

Ricevo della cortesia dell'Avv. Guido Podrecca del Torre alcuni importantissimi fascicoli di un'opera vasta e profondamente meditata: Della Riforma Giudiziaria in Italia (Roma, Tipografia alle Terme Diocleziane, 1884), la quale viene opportunamente a confermazione della somma urgenza di quella propaganda, che ho impresso in nome dello Statuto contro gli abusi, i disordini e i difetti del nostro sistema giudiziario.

Una retta e provvida amministrazione della giustizia è il primo elemento della felicità pubblica. In essa si ha, più che la tutela dei diritti privati, un possente sostegno del reggimento dello Stato, un argomento costante di moralità, lasciò scritto quel Conte Federigo Sclopis di Salerano, a cui dobbiamo la Storia della Legislazione Italiana e la gloria di avere congiunto nel Congresso pacifico di Ginevra il nome italiano col più solenne trionfo della ragione inerme surrogata all'opera della violenza nella definizione dei litigi fra nazione e nazione.

E più recentemente Marco Minghetti sentenziava: "Ciò che desiderano i popoli non sono tanto le guarigie politiche, ma che la giustizia sia giusta, veramente, severa ed uguale per tutti", e che "non sia macchiata e guasta dalle ingerenze politiche e parlamentari".

Per chi scriveva il Minghetti? Forse per i cittadini di San Marino? Forse per gli abitanti di Saturno, di Venere o di altre costellazioni?

La giustizia contaminata dalla politica, di cui discorre l'illustre Bolognese e per combattere la quale tolse in mano la penna, è forse quella che si ministra a Montevideo, a Lima o a Sant'Jago?

No, egli scrisse in Italia e per l'Italia! come in Italia e per gli Italiani scrive oggi l'avvocato Del Torre. Le piaghe svelate da tanti scrittori, da tanti Magistrati stessi, sono piaghe italiane, piaghe che sanguinano sotto i nostri occhi. Ed a me, per mostrare che giustizia sia quella che fiorisce oggi in Italia, basterà un solo esempio, un solo raffronto!

Un giornale, il Popolo, che si intitola Romano, con supremo oltraggio di Roma, che non è un popolo di ladri nè di ricattatori, il Popolo di Costanzo Chauvet, Egeria del primo Ministro, fu convinto di diffamazione a carico di un onorato patriota siciliano, già Prefetto, l'egregio mio amico avv. Maccaluso, del quale non partecipo le opinioni, ma rispetterò sempre l'integrità e la somma rettitudine; ebbene! sapete voi che pena applicarono al diffamatore convinto i nostri integerrimi Magistrati di prima Istanza? Cinquanta lire di multa! E si avverta, che il Maccaluso era stato accusato, dall'onesto organo del primo Ministro, di assassinio, e simili cose da nulla!

Io, per avere dato dell'asino a un asino glorificato, per avere detto che quel prodigio di sfacciataggine petulante, di prepotenza codarda, noto a tutta l'Italia, era stato immeritamente innalzato ad uffizi, che egli disonora con le sue provate e dimostrate sgrammaticature, colle sue bestialità monumentali, che ora nessuno può più mettere in dubbio, fui condannato

al otto mesi di carcere e seicento lire di multa! Giustizia italiana!

E dovrei rassegnarmi a tanta perfezione di ordini giudiziari? Dovrei rinnegare il poco, che intendo di Leggi, di Diritto, dimenticare i miei 40 anni di studi e di insegnamento, i miei 100 scritti sulla Libertà e sulla Giustizia, in omaggio alla scienza di un Nicola, di quel Presidente integro, che mi impedisce di leggere li strafalcioni del Senatore asino, a mia difesa, a giustificazione del mio giudizio, in omaggio a tre Giudici, che, secondo la mia convinzione, o ignorano la giurisprudenza dell'ingiuria e della diffamazione, o la dimenticarono nella mia causa?

Ai rettili della stampa immonda, che mi negano il diritto di criticare scientificamente le sentenze dei Tribunali d'Italia, stampo sul viso ignobile il giudizio, che porta di me il primo giureconsulto e pubblicista d'Europa nel *Journal des Débats*: ecco le parole di un Ed. Laboulaye, a proposito del mio lavoro sulla Nozione Giuridica dello Stato:

« IURISCONSULTE ET ECONOMISTE DISTINGUÉ, ECRIVAIN « PLEIN DE VERVE, M. SEARBARO S'EST FAIT UN NOM EN « EUROPE... »

Ieri davanti al Tribunale di Padova leggo sul *Friuli*, che si citavano le mie opere, come furono citate a Bologna, nel Processo degli Internazionali, come nella tornata del 21 di Aprile 1871 un Presidente di Cassazione, Siotto-Pintor, combattendo la Legge delle Guarentigie, citava le mie sentenze accanto a quelle di Guglielmo Humboldt e di Giovanni Stuart-Mill intorno ai confini rispettivi della libertà e dell'autorità, e dovrei rinunciare al diritto di giudicare, come meritano, le Sentenze dei Giudici Agrusti, Marchetti, Ferri, Nicola e Paulucci?

Io rispondo a cotesto *Sentenze* rialzando, dopo tanti Magistrati che onorano l'Italia colla sapienza dell'intelletto, la bandiera dell'agitazione legale contro li scandali giudiziari, contro la decadenza della Magistratura, e in favore della riforma parziale, ma immediata della medesima: e sfido tutta l'onnipotenza dei ladri e de' falsari, de' barattieri e ruffiani, governanti in Italia, o direttamente o per mezzo di suoceri scostumati e di generi portentosamente codardi, ad attraversarmi la via!

Raccomando, per oggi, l'opera del giureconsulto romano alle mod'azioni dell'immacolato Ferracciù: e ne traggo nuova ragione di conforto all'opera a cui mi sono accinto

„ Con l'arimo che vince ogni battaglia! “
P. SEARBARO.

MARCO MINGHETTI

I PARTITI POLITICI E LA INGERENZA LORO NELLA GIUSTIZIA
Bologna, Nicola Zanichelli.

Questo libro ebbe origine da un fatto che, nel linguaggio dei parlamenti, chiamasi *personale*. L'Autore, in un discorso pubblico tenuto a Napoli l'8 di Gennaio 1880, parve offendere le prerogative del Parlamento con queste precise parole, che io, (scrive allora Professore di quella R. Università, e deputato insieme col Principe di Meliterno, De Zerbi,

Conte Capicelli, il Duca di Campomelo ed altri egregi, a stabilire le condizioni della fusione tra la Società Costituzionale e quella detta dell'Ordine preseduta già da Pisanello), ebbi opportunità di sentire co' miei propri orecchi:

« Un'altra ragione di tristezza... è questa, che se l'Italia ha corso dei grandi pericoli, aveva allora una fiducia illimitata nella libertà e nelle istituzioni. Ora bisogna confessarlo, questa fiducia si è attenuata...! » E seguitava l'Oratore, esponendo i gravi segni della corruzione di tutti gli organismi dello Stato, i quali si manifestano massimamente in ciò che il Deputato, e il Senatore fa tremare i poveri ufficiali pubblici sul loro seggio colle minacce, come li allietta colle speranze — se hanno l'animo vile e la mente oscura. Il Minghetti, accusato nel consiglio dei Deputati, (dico *Consiglio* col Mamiani, perchè *Camera* è parola infanciosata e mi ricorda troppo l'anticamera) rispose difendendosi con un libro dalla stolta accusa, pierantoniana, di avere oltraggiato il Parlamento col dire la verità. El in questo libro incomincia dall'osservare, che le sue osservazioni sulla porca ingerenza dei Legislatori nell'amministrazioni pubbliche non erano nuove, nè in Italia, nè altrove. Ed ha ragione. Fino dal 24 Luglio 1877 il Desanctis sul *Diritto* metteva il dito sulla piaga schifosa, nel 14 di agosto ribadiva il chiodo, il 20 dello stesso mese mandava un grido contro lo *sfacelo morale*, che oggi tutti confessano, e il 26 di Settembre, dello stesso anno, il Desanctis scriveva queste parole, che dedico a tutti gli imbecilli e mascalzoni, che mi accusano di esagerare le magagne morali della mia patria: « E m'oda la « maggioranza: quando non abbia l'orgoglio della sua indipendenza e della sua incorruttibilità, riscando da sé gli « elementi putridi... », essa cadrà nel modo più ignobile, cadrà nel fango innanzi al primo, che *levi in Italia la bandiera della moralità* ». Parole di un profeta!

Ultimo degli Italiani, che nel 1856 in Piemonte, oasi e asilo delle comuni speranze, con Giuseppe Lafarina, Giorgio Pallavicino e Garibaldi, posero la pietra angolare della Società Nazionale, io osai alzare questa santa bandiera, nel 1869, contro li scandali della *Regia Cointeressata* dei Tabacchi, che occasionò il *Processo Lobbia*, perchè là mi parve di scorgere i germi di quella corruzione della nostra vita parlamentare onde oggi si veggono i frutti!

E colle *Forche Caudine*, come col *Re Traviello* e colla *Regina o Repubblica* non faccio che continuare la medesima

impresa. Se io sia degno o no di tenere in mano questa bandiera, non istà in voi, o reduci dalle patrie galere, o filibustieri della stampa meretricia, il decidere: lo dichiarano i centomila italiani, che la domenica leggono, ora, la mia pubblicazione.

Costretto a difendersi, l'Uomo di Stato di Bologna allargò le sue indagini e riprese l'offensiva in un battere d'occhio, trasferendo l'assalto sopra un campo più vasto, alzando il grido della pubblica coscienza anche in ordine agli influssi politici e alle ingerenze faziose nel Santuario della Giustizia. Egli accusa i suoi avversari di convertire i Giudici in turpi arnesi di Polizia, e di Governo!

Fino al Minghetti l'ingerenza dei Deputati nell'Amministrazione propriamente detta veniva confessata da tutti, da nessuno negata. Perfino Giuseppe Zanardelli, il 3 di Novembre 1878, nel celebre suo discorso di Iseo, che conservo prezioso suo dono, con nobile franchezza diceva: « I Deputati « sono *inevitabilmente* legati agli interessi di campanile, al « *tirannico* patronato di pochi individui, e sono tal- « volta costretti a frequentare più che la Camera, l'antica- « mera dei Ministri. L'atmosfera parlamentare non meno che « l'amm inistrativa appare... turbata e viziata. » È ciò che ripeto io tutti i giorni. La Cava nel suo libro sulla *Riforma della legge Elettorale* e l'On. Tommaso Sorrentino, come il Consigliere di Stato Abignente, nel 1879, ripetevano la medesima dolorosa verità, lo stesso lamento. Taccio delle alte querele dei senatori Zini e Stefano Iacini, che alla pag. 67 del suo ragguardevole libro: *I Conservatori e l'evoluzione dei partiti*, non dubitò di sentenziare: « *Incomincia a degenerare sempre più il concetto della deputazione politica ridotta ad essere considerata come ufficio di sol- « lecitiatori degli interessi locali e di quelli dei singoli « elettori...* ». Poi vennero gli stranieri, amici e imparzialmente studiosi delle cose nostre, come il Laveleye, a notare che in Italia un altro guaio è l'abuso delle ingerenze parlamentari; ed ecco finalmente il Minghetti richiamare l'attenzione del paese al punto fondamentale, imperocchè, per raccogliere tutto in un concetto, se l'essenza dello Stato sta nel rendere giustizia, se le istituzioni politiche non sono altro che mezzi e guarentigie per il conseguimento di quel fine, chi non vede che la *giustizia di partito* e l'*amministrazione di partito* sono la negazione dell'essenza e dello scopo medesimo dello Stato? *Giustizia di partito*! Questa parola è forse la più profonda che si trovi in tutto il libro. E su questa parola dovrebbe arrestarsi il pensiero dell'intera nazione. Che cosa è la *Giustizia di Partito*?

E come è sorto il bisogno di combatterla ad oltranza per salvare la Monarchia? Scrive l'on. Minghetti alla pag. 95: « Non può negarsi che Ministri, Senatori, Deputati e uomini « politici d'ogni sorta hanno una tendenza ad *insinuarsi* « nella *giustizia* e farvi *penetrare spiriti partigiani* « per trarla a profitto di sé medesimi e degli aderenti loro, « o almeno per conservare forte e vigoroso il partito, « diffonderlo coi *benefizi* e colle *minacce* e mantenere il go- « verno nelle proprie mani. » Questo pericolo, contro del quale dovrebbe ora formarsi la *coalizione delle coscienze*, come diceva Cairoli nel 1862, dalla tribuna di Torino, alla vigilia della caduta di Urbano Rattazzi, cresce e giganteggia in questi giorni, perchè in Italia il reggimento rappresentativo non si è svolto colla provvida lentezza della storicità e non può dire come nella vecchia Inghilterra: io sono figlio del tempo; e il tempo, con buona venia dei mitografi e vostra, lascia stare le proprie creature. In Italia il sistema costituzionale è una creazione rivoluzionaria, non certo di una notte di estate, come la maturità dell'*agave* americana, e si è sovrapposto ai costumi, agli ordini, alle tradizioni di governi dispotici, ordini e tradizioni, che il Minghetti compendia benissimo nell'*arbitrio* del governante e nella *disciplina* dell'obbedire. Ora questa macchina delicata, che suppone tanta virtù in tutti i pubblici funzionari, nei Giudici, e nei Cittadini — è nelle mani dei partiti, che si alternano il potere: immaginatevi, dunque, che *flagellum Dei* contro il diritto dell'uomo e del cittadino, che catapulte di oppressione contro la libertà dell'*Individuo*, può diventare nelle mani dello Stato retto alla partigiana — dove non si elevi dalla coscienza di ogni Italiano un grido di *resistenza* alle usurpazioni della politica sulla giustizia e la Corona non inauguri la restaurazione della pubblica moralità in tutti gli ordini dello Stato!

P. SEARBARO.

SEMPRE IN TRIBUNALE

Incomincio con rallegrarmi coll'Italia per la maniera degna con cui la legge fu rappresentata dall'onorevole Battaglia, gentil tempra di uomo indipendente di condizione sociale e di animo: specchio di quella scrupolosa e coscienziosa serenità di spirito, che vorrei sempre vedere nei Procuratori del Re, tipo di ciò che dovrebbe essere il *Pubblico Ministero*, che io vagheggiavo sempre ed espressi fino dal 1871, quando, in difesa di questo Istituto, sostenni sulla *Gazzetta d'Italia*, col Senatore Borgatti, un *poco di controversia*, come dice il Mamiani. Dopo essermi rallegrato coll'Italia per la nobile e serena condotta del Magistrato di Viterbo, mi condolgo colla santa memoria del querelante *decesso* della infelice sua rappresentanza. Pascale e Cimetto erano degni di tanto patrocinio. Il primo sproposito dal principio alla fine col candore di uno innamorato, che ha gli occhi bendati e balla fra le ova, ma così improvvidamente da fare una *frittata* ad ogni salto. Disse *incubazione* in vece di *incubo* o di *impressione*. Si disponeva a dimostrare che nel mio libro sugli *Ideali* (*sic*) della *Democrazia*, io aveva salutato come un *immortale* apostolo degli *Arbitrati* il suo amato, (solo Dio sa di quale amore!) Maestro oggi defunto: io lo interruppi osservando, che l'opera mia sull'*Ideale*, (e non sugli *Ideali*) della *Democrazia* non parla di *Arbitrati*, ma cita solo il Pierantoni per un'idea

buona, forse ricopiata da altri libri, come sto per verificare, che si riferisce al *Diritto Costituzionale* e non all'*Internazionale*. Il povero sconcertato Procuratore di Casa Mancini si tacque, e rinunciò, come la *Checchina* di Matilde Serao, quando non trova la porta del Palazzo Odescalchi, *rinunciò*, confessando tacitamente di non aver mai letto nè il mio *Ideale* nè l'opere del suo adorato Maestro! Cimetto, o Ciminio, (*Cima*, no, del sicuro!) Cimetto poi, che pronunzia *PERSUADERE*, in vece di *PERSUADERE*, meritava ben l'onore di *difendere* il grosso Augusto *lacrimato e compianto*, (come direbbe il Professor Zanzucchi di Parma) che scambiò *Isocrate* con *Socrate*, e *Galileo* con *Newton*. Ciminio non comparve, all'ultima ora, forse in suo cor presago, che io gli avevo preparato un colpo di scure sul cranio preistorico, da farlo *svenire* nelle gloriose braccia del Generale Seismit-Doda, *assiduo* testimone del *Processo*, e suo cognato. Povero diminutivo di *Cima*! Tu sarai *Gran Cancelliere* del Re di Pantelleria nel mio libro: sull'Isola di PANTELLERIA, ovvero il Regno degli ASINI, che sto scrivendo, come Evemero scrisse l'*Isola di Pancaia*, Harrington l'*Oceania*, Bacon da Verulamio l'*Atlantide*, Tommaso Campanella la *Città del Sole*, Tommaso Moro l'*Isola di Utopia*, Cabet l'*Icaria*, e via discorrendo. Tremino tutti gli *Asini* del Continente Italiano, fino da questo istante, perchè nell'*Isola di Pantelleria* ho già stabilito un luogo di *deportazione* per tutti! Si figurino, gli Italiani, che il Procuratore pierantoniano, volendo provare la grandezza intellettuale del suo Maestro, citò le presidenze dei Congressi Internazionali, già ammirate dal gracile Cavalli, ed ignorando che questi Congressi sono le *feste da ballo* della scienza, come mi diceva Giuseppe Ferrari!, e per *colmo* di ingenuità *cimina* ci fece sapere che vide il *Ritratto*, notate bene, il *ritratto* del suo Gran Maestro in mezzo a quello di Bluntschli e di Parieu!!!

Il *ritratto*! Ma chi ha mai negato, che il grande Augusto fosse un bellissimo omone? Più bello di Pasqualino, verbigratzia, che pure è un bell'omino, e forse, come artista drammatico, per fare non il *tiranno*, come fece contro me, ma l'*amoroso*, come si svelò verso il suo Maestro, sarebbe riescito eccellentissimo! più bello di Cimetto, che si direbbe un Cimbro sconfitto da Mario, e smarrito in mezzo alla moderna civiltà; più di D'Arcais, bon'omo, che non si sa mai se guardi a oriente o ad occidente, benchè di animo retto, e più bello ed avvenente di Nicola, di Ferro, e solo al Giudice Paulucci dovrebbe cedere la palma della bellezza — se fosse ancor tra i vivi!

Beati i poveri di spirito! Il Procuratore di Augusto, della *nuova generazione* e delle *Daghe* della *Guardia Civica*, con una malignità da campanaro, osservò: che mentre il defunto mio avversario si era presentato in Tribunale circondato da due suoi *Discepoli*, io non venni che con due Giureconsulti al fianco. Impareggiabil *cima* di Pantelleria, che è un'Isola di *cime* e montuosa assai! Augusto venne innanzi al Tribunale co' fiori più eletti e co' frutti più squisiti del suo giardino, cogli specchi lucenti del suo ammaestramento, colle immagini più fedeli della sua mente e del suo cuore, perchè Iddio clementissimo, quando vuol salvare un *povero figliolo* perseguitato, come me, dalla Giustizia *spagnuola*, tutto volge a sua via di salute: e la miglior prova che non ho calunniato mai l'Augusto genaro, proclamandolo un ciuco fortunato, furono i due incomparabili prediletti figli del suo pensiero, che volendolo esaltare, lo composero nel sepolcro colle loro stesse mani innocenti e pie! *Beati i poveri di spirito!* Sentite questa! Il Ciminio confessò che egli si accosta sempre con *religioso terrore* al *tavolino della scienza*, dove alla notte medita il suo *Maestro*! Ma questa *intima confessione*, come diceva Pierantoni, era superflua. Per far sapere il proprio *orrore* o *spavento* della scienza, il buon Ciminio non aveva che ad aprir bocca: come il dolce agro Pasqualino, per dimostrare il suo profondo cavalleresco, fantastico, castigliano, platonico, mistico, teresiano amore per la gloriosa memoria e la copiosa scienza di Augusto, non ebbe che a fare una cosa: ad assumere il patrocinio di una causa, che lo stesso Pierantoni disertò: Pasqualino, che prende il posto legalmente assegnato ad Augusto: ecco la filosofia del Processo, ecco la sua Morale!

Del resto, se avessi voluto accettare tutte le offerte di gratuito patrocinio, che mi pervennero da Modena, Bologna, Parma, Torino, Macerata, Ancona, Pisa, Napoli, S. Maria di Capua Vetere, ecc. ecc., avrei potuto empire di antichi miei scolari l'aula del Tribunale: e l'ultimo di tutti avrebbe parlato meglio del fu Senatore Augusto. O *cima* di semplicità, fatti droghiere! E tu, Pascale tenero, fatti Carmelitano — se la grazia di Dio ti tocchi il cuor, —

in espiazione del peccato appena espiabile di avere fatto il Cavalli contro di me.

Ancora una parola di congedo al Pasqualin devoto. Il quale, riducendo alle modeste proporzioni del suo cervello, affinché ci entrasse, una sublime idea di Pier Giuseppe da me accennata nel programma delle *Forche*, per *uso e consumo* della Regia Procura, disse che io l'avevo provocata a processarmi per dare maggiore *spazio* al giornale! Lascio stare, che a 46 anni un uomo non diventa *quattrinaio*, dopo una vita di abnegazione per la verità, e che certi *istinti utilitari* o si portano dall'utero materno o non si acquistano mai, e il Procuratore di Augusto scambiò Sbarbaro per il suo cliente; ma io parlavo al Procuratore del Re de' *Processi* che m'avrebbe tentato a difesa della Corona, e non di Pierantoni: come i Lettori meno addormentati o più intelligenti di Pasquale possono ricordarsi. E costui scambia la causa, del Re con quella di Augusto! O che Augusto Pierantoni sarebbe il Re d'Italia, forse? Chi dà diritto a un Pasquale di fare questi *giochi di bus-solotti* in Tribunale? Se egli ad ogni costo vuole vedere una corona sul capo del suo cliente, aspetti un poco e venga in Pantelleria: là lo vedrà incoronato e Pasquale sarà il suo primo consigliere della Corona!

Rientriamo nel *Regno Umano* e in Tribunale.

Il Presidente Agrusti si comportò col Codice in mano e col galateo sotto gli occhi. Taccio della difesa, perchè meglio è tacere che dirne poco. Lopez fu sempre Lopez, emulo cioè di G. Ceneri per sottile magistero di geometriche dimostrazioni. Cobevecchio mirabile per repliche stupende, per repliche fulminee, dove l'arguzia si disposa al buon senso, e ne nascono periodi eccitatori di entusiasmo popolare. Io, all'ultima ora, favellai così:

« Ill.mo Signor Presidente!

« Darò prova di rispetto alla Magistratura del mio paese parlando breve, perchè il Tribunale deve essere ormai affaticato da così lunga discussione.

Sul principio del secolo, per difendere la memoria di un povero assassinato dalla giustizia di Francia, Beniamino Constant scriveva, nel 1818, una « *LET- TRE A ODILON BARROT SUR L'AFFAIRE WILFRID REGNAULT.* ». Ed in quel monumento di giustizia vendicatrice io leggo queste parole: « E chi vi dice che la vostra condotta politica di trenta anni non abbia ispirata a qualcheduno dei numerosi depositari dell'autorità giudiziaria una prevenzione, che voi ignorate? »

Questo non è il caso dei Magistrati d'Italia. Ma una stampa, che Federico Bastiat chiamerebbe *ignobile* e *codarda*, ha cercato di suscitare contro me *prevenzioni*, che devo distruggere, *prevenzioni* alle quali non partecipa quanto di più onesto e sapiente pensa e scrive in Italia.

Si è detto, che colle mie ultime pubblicazioni e colle *Forche Caudine* io non ho fatta opera di buon cittadino, dipingendo l'Italia coi più foschi colori, e si domanda che cosa avrebbero pensato gli stranieri, se fosse vero, che i più alti uffici dello Stato sono aperti, fra noi, ad ogni specie di malfattori.

Signori!

Il vero patriottismo consiste nello svelare, e combattere, non nel nascondere al proprio paese le sue vergogne, le sue magagne. Così l'infesore sempre tutti i grandi patrioti di tutti i tempi, e di tutte le nazioni, da Catone a lord Chatam, dall'Alighieri, che dipinse l'amata Firenze e tutta l'Italia, come *donna di bordello*, che schiaffeggiò, con nomi propri, *ladri, ruffiani, barattieri, e simili lordure*, ad Adolfo Thiers, che suscitava la collera dei soddisfatti, alla vigilia dell'ultima guerra, proclamando le brutture della Francia imperiale. Lo insultarono, come *traditore della patria* e *tromba* dello straniero, prima di Sedan: dopo la catastrofe di Sedan, la Francia lo gridò suo liberatore! Ecco la storia di tutti coloro che osano guardare in faccia i pregiudizii disastrosi del falso patriottismo e dire alle nazioni le salvatrici verità!

Che cosa pensano gli stranieri dell'opera mia, del mio apostolato? Ma non c'è bisogno di domandarlo. Gli stranieri hanno già parlato di me e della mia propaganda. Ecco uno straniero, fra tanti che potrei citarvi, un Emilio De Laveleye, il sommo pubblicista, che scende dall'Alpi non per insultare alla nostra libertà, ma per studiare i progressi e i difetti del governo rappresentativo, che parla dell'Italia colla doppia autorità della scienza e della più schietta affezione per la nostra patria. E sapete, che dice? Nelle sue prime *Lettres d'Italie* congiunse il mio povero nome con quello del Senatore Carlo Guerrieri Gonzaga, il gentiluomo religioso, e di me scrive: « Ho « trovato un uomo, che, dimentico di se stesso, di ogni « sua utilità, perfino della propria salute, *vive in* « *uno stato di febbre permanente* per queste tre « generose idee: la rinnovazione religiosa e morale

« dell'Italia, l'educazione politica delle classi operaie, e la pace tra le Nazioni. » E nelle *Nuove Lettere dall'Italia*, uscite in questi giorni, sapete, o Signori, come mi giudica questo straniero? Egli scrive, che ammira in Italia: come le questioni sulla forma di governo vengano discusse con *originalità* di concetti e *indipendenza* di spirito, e cita in prova l'opera di Minghetti, la mia, e il libro del Marchese Alfieri, Vice Presidente del Senato. E quando, o signori, si ha l'onore di venire posto terzo fra cotanto senno e tanta nobiltà da uno straniero, che giudica degli uomini e delle cose nostre, con la serena equanimità dell'istoria, si può ben *rispondere con un sorriso*, come rispose Giambattista Nicolini allo storico di Leone X, che negava l'ingegno a Niccolò Machiavelli, si può comportare in silenzio l'accusa di *mattoide* o di *briccone*, di *libellista* e *traditor* della patria, che sale dai *bassi fondi* di una stampa senza onore, capace di mentire persino innanzi alla maestà dei tribunali — narrando il falso, e attribuendo agli avvocati del querelante, quegli applausi che il popolo ha, durante questo *Processo*, sempre tributato ai miei valentissimi difensori!

Con perfida, quanto stupida *manovra* si è cercato di predisporre l'animo vostro contro di me affermando, che io avevo oltraggiato la Magistratura del mio paese. Menzogna e ribalderia! In cento e più lavori di scienza giuridica, che ho pubblicato dal 1859 al 1884, voi cerchereste indarno una sola parola meno che riverente verso quella Magistratura Italiana, i maggiori ornamenti della quale, i Musio, i Serra-Brofferio, i Siotto-Pintor, i Mirabelli, gli Amanti, i Canonico, li Ellero, i Defalco, i Vigliani, i Borgatti, i Marinelli, i Corbucci, e tanti altri mi hanno onorato e mi onorano della loro amicizia, o mi danno prove di stima in pubblico ed in privato.

Voi quella parola non la trovereste: ma trovereste in tutte le opere mie, nella mia vita di cittadino e di scrittore, questo costante proposito, corrispondente alla Scuola Liberale a cui ho sempre appartenuto, alla scuola di Laboulaye, di Tocqueville, il proposito, affermo! — di tenere alto il prestigio dell'Ordine Giudiziario, suprema garanzia, ancora di stabilità sociale, in mezzo e sopra la perpetua mobilità delle umane cose, che è il tormento e la gloria, la debolezza e il destino di questa convulsa ed irrequieta società democratica!

Ma ho esercitato il *diritto* della mia ragione, della mia coscienza sopra gli errori giudiziari, e sui difetti delle nostre Istituzioni Giudiziarie, colla convinzione di compiere un *dovere*, come lo fecero Minghetti e tutti i Magistrati, che scrivono sulla decadenza e sulla corruzione politica, sull'ignoranza e sulla poca indipendenza di chi ha in mano le bilancie della Giustizia. Questo diritto di critica e di censura è sacro quanto le prerogative della Corona, che voglio rispettare dei Partitichela disonorano per isfruttarla: questo diritto è il fondamento primo di tutta la nostra Costituzione: voi non potete sconocerlo, in me, e se la Corona stessa, che ci insegna il più scrupoloso rispetto di questo diritto, anteriore agli stessi *Plebisciti*, osasse manometterlo, dietro di me e con me vi sarebbe un popolo intero per rivendicarlo!

Mi si rinfaccia la *destituzione*! Io la considero come un titolo di onore, quando ricordo e che cosa fosse l'amministrazione dell'insegnamento, che mi percosse, e con quali mezzi ottenne la mia condanna. Nell'atto di accusa del signor Procuratore Generale, Mazza dei Piccoli, (perchè nessun professore di Università, nessun mio collega onorato si trovò per fare quell'ufficio di accusatore) sapete, o signori, fra le altre colpe, che cosa mi si addebitò? Nientemeno che di avere, nel 1880, suscitata una *questione Martini*, perchè sursi a protestare contro il deputato Cocconi, che si era vantato di avere *avuto parte* nella scelta di un *incaricato* per il Diritto Internazionale della R. Università di Parma. A questo siamo giunti in Italia, che un magistrato ha la sfrontatezza di rimproverare ad un professore ordinario di Università la difesa del diritto di un suo collega e l'opposizione a quella turpe ingerenza dei deputati nelle diverse amministrazioni, contro la quale protesterebbe lo stesso avvocato del querelante, che reputo persona onorata, e protestarono da Minghetti a De Sanctis tutte le coscienze indignate del nostro paese. (*Scoppi di applausi nell'Aula. Il presidente ammonisce.*)

Io sono sceso dalla Cattedra, disse l'avv. Pasquale. Signori, si può scendere da una Cattedra in due modi: o colla fronte bassa, per avere rubato libri in una pubblica Biblioteca, come quello scienziato, che non nomino per un riguardo ad un nome italiano, o colla fronte alta e colla coscienza altera di una missione suggellata e santificata dall'infornuto! Si può scendere dalla Cattedra di Strasburgo come Giuseppe Ferrari, per una calunnia di polizia: si può scendere

dalla Cattedra del Collegio di Francia, come Rénan, per una vendetta di parte, si può scendere dalla Cattedra, come Edgardo Quinet, e come Michelet, rei di avere risuscitato la coscienza morale di un popolo grande e scossa la fibra di una nazione contro un Governo di corrotti e corrompitori, che un soffio di collera popolare cancella, dopo pochi mesi, di un Governo, che, prima di sdrucchiolare nel sangue del 1848 era già caduto nel fango di una *Giustizia* e di un' *Amministrazione* non peggiore della nostra! (*Scoppio di applausi nel pubblico. Il Presidente ammonisce.*)

Si può scendere dalla Cattedra come Salmeron e Castelar — quando lo sgoverno di una Meretrice incoronata calpesta nella Cattedra dell'Università l'ultimo asilo della coscienza umana e dell'umana ragione. Quando scesi dalla Cattedra di Parma, in Italia, regnava la virtù incoronata: ma sotto i piedi del Trono *governava* qualche cosa, che le iberiche infamie rammentava!

Si può scendere dalla Cattedra, come ne discesero Giuseppe Montanelli e Carlo Pigli, quando i cavalli dello straniero contaminavano il santuario della Scienza nell'Università di Galileo, come ne discese l'Abate Cagnazzi, quando le artiglierie del Borbone fulminavano la tribuna di Montecitorio.

Ma si può scendere da una Cattedra illustrata da Giandomenico Romagnosi, mentre sgoverano uomini senza costumi, senza onore, senza dignità personale! Uditelo questo fatto.

Il Senatore Pessina, Membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione, che mi giudicò, dove sette consiglieri, che sono sette glorie del pensiero italiano, mi dettero ragione, un Enrico Pessina, eletto *Relatore* nella mia *Causa*, ricusò l'incarico — perchè quella gloria del Mezzogiorno, già mio collega nell'Università di Napoli, vide e certo fu di *che cosa si trattava*.

E sapete, chi fu messo in sua vece? Un Serafini, che ha due *generi* Professori Ordinari a Padova e a Modena — dopo aver fatto parte di una Commissione di *Concorso* a una Cattedra, dove suo *genero*, il Collegio, era fra i concorrenti!

La mia condanna fu il risultamento di un traffico, di un mercato. Lo dico, io, qui! Hanno vigliaccamente abusato della firma del Re! Hanno calpestato in me l'indipendenza della Magistratura Insegnante. Sfido gli artefici di quella bruttura a smentirmi!

Lo stesso Consiglio Superiore rivoltò l'ignominia dell'origine di quel giudizio quando, dopo avere proposto, contro il parere di sette suoi Membri, la mia *rimozione*, propose all'unanimità al Governo del Re di usare a me dei riguardi e di offerirmi altro ufficio.

Io ricusai Biblioteche ed onori offertimi. Attendo dal Consiglio di Stato lo annullamento di un *Decreto*, che si fonda su due articoli di Legge (13 Novembre 1859) a Parma non mai promulgati: la coscienza pubblica ha già fatto il resto; e posso ormai dire con Tacito:

« *Mihi nec ultione, neque solatiis opus est!* »

L'infelice Avvocato del querelante che giudica i miei libri o per averli letti dormendo, o per non averne capito un'acca, osò mettere in dubbio la realtà dei fatti onorevoli della mia vitapolitica, come la difesa dei Mugnai, del P. Curci, degli Studenti, eccetera, sempre per amore della Giustizia calpesta in persone a me ignote, o da me dissenzienti. Quel signore non ha letto nessuna delle *Biografie*, che di me furono scritte in italiano e in lingue straniere; in esse avrebbe trovato quelle azioni onorevoli, di cui non vi è esempio nella vita fortunata del suo cliente; e la sua ignoranza della mia vita, è tanto più risibile e strana, in quanto ebbe la presunzione di giudicarmi senza conoscermi e di non conoscere ciò che i Lafarina, i Saffi, Mazzini, Gladstone, Laboulaye, Ratisbonne, e Alberto Mario, e tanti altri insigni uomini italiani e stranieri scrissero appunto in lode o con rispetto degli atti da me compiuti per la verità e pel diritto, atti che l'Avvocato del Querelante non compirà mai!

Ancora una parola.

Tutta la *Sentenza* dell'altro *Processo* si fonda sopra una menzogna del Querelante: che io nutrissi rancori contro di lui. Uditelo! Se io avessi avuto rancori, se invece di essere animato dal pensiero di fare opera di apostolato contro le infamie universali, che disonorano l'Italia, se io avessi voluto vendicarmi, non avrei avuto a fare che ciò, che farò Domenica sulle *Forche* (1): ristampare da una parte le pagine della mia *Libertà* saccheggiata da lui, coll'arrotta di qualche proposito tutto suo, e dall'altra la *Prolusione* inserita nel 1. Volume del *Diritto Costituzionale*,

(1) Per abbondanza di materia rimando alla Domenica ventura le prove autentiche della *pirateria* di questo ciarlatano sfacciato, e prodigiosamente codardo coi deboli, quanto vile coi forti.

Prolusione letta in quel glorioso Ateneo la prima volta che ebbe l'impudenza di presentarsi ad una generosa scolaresca, che lo avrebbe fatto discendere dalla Cattedra disonorata, come quella di Roma, a Novembre, lo costringerà a nascondersi. Leggo nella mia *Libertà*, comparsa nel 1871: « Siccome la legge della circolazione del sangue non aspettò la nascita di Paolo Sarpi per esistere, nè quella dell'universale attrazione Isacco Newton: e l'armonia delle sfere celesti durava da secoli senza fine quando il solitario di Arcetri, per la prima volta si pose a specularla: così le leggi dell'organizzazione sociale e la vita della specie umana funzionavano dalle origini del mondo umano, quando per la prima volta vennero i sapienti a meditarle... »

Il Querelante, dopo pochi mesi, dalla Cattedra di Napoli diceva:

« Siccome la legge della circolazione del sangue esisteva anche prima, che la rivelasse Paolo Sarpi, come la legge dell'universale attrazione esisteva prima che GALILEO (*scoppio di ilarità prolungata nell'aula; ridono anche i Giudici e gli Avvocati. Il Presidente non ammonisce più.*)... e Newton l'avessero speculata, così la nazionalità e il progresso funzionavano nei fati del mondo (*sic*) Entrambe sono due leggi naturali del vivere sociale che aspettavano (*sic*) sapienti, i quali fossero venuti a meditarle... »

Io mi arresto. Ecco l'uomo che vi è stato dipinto come un *libellista vendicativo*! (*Applausi*) Io mi sento ora tranquillo, perchè sicuro di me e della vostra coscienza: giudicatemi!

LA SECONDA SENTENZA

Prova una cosa: che la prima era assurda!

Nella pugna coll'Autorità — rappresentata in Italia dal Ministro, che ha per cooperatori Chauvet e Ferdinando Martini, siamo arrivati al momento *acuto*.

O il Ministero di Chauvet, e delle *Cambiali*, di Pierantoni e di Martini, — caccierà me a Lugano, od io da Roma farò rientrare nel nulla, da cui non arrebbero mai dovuto fuoriuscire, come diceva Lord Chatam, un paio di ministri, che disonorano la Corona colle turpitudini della loro vita privata!

In guardia!

P. SBARBARO.

LA SECONDA DIMOSTRAZIONE

Ad ogni schiaffo dato alla giustizia ed alla statua della *Libertà* risponde un grido della coscienza popolare!

Dal palazzo dei Filippini, frati, scompare, dove si ministra la giustizia all'americana, sino al N. 156 delle *Quattro Fontane*, dove abito, il popolo mi segue, scortato dalla benemerita arma di Pubblica Sicurezza.

A piazza Colonna, dove ci saranno stati da 5 a 6 mila persone, io, stando in legno, fra la Colonna Antonina ed il palazzo dei Ferrajoli, non ho pronunciato che le poche parole infrascripte:

« Cittadini Italiani!

« Vi ringrazio!

« In nome della *Libertà della Stampa*, che nessuna *Legge*, e nessuna *Sentenza* di Tribunale può cancellare dal Codice dei nostri Diritti!

Questo incidente è stato meritamente giudicato *comico* dal foglio sgrammaticato di Chauvet, reduce dalla Reclusione di Savona, da quella Savona dove nel 1856 col plauso di Cavour, io entrai nella vita di cittadino e di patriota, come narra lo storico Lafarina.

Ma potrà un giorno, dalli storici d'Italia, giudicarsi *serio*, quando il popolo italiano dirà alla Corona: o *GIUSTIZIA* o *BARRICATE*!

Videbimus infra!

PIETRO SBARBARO.

ANICETO GIACOPONI, gerente responsabile

Ai Commerciali, Banchieri, Spedizionieri, Società di Navigazione e Assicurazione ed a qualunque Amministrazione sia Pubblica che Privata è indispensabile il

DIZIONARIO GEOGRAFICO POSTALE

DEL REGNO D'ITALIA

compilato dalla Direzione Generale delle Poste

Unica edizione ufficiale

Un grosso Volume di 734 pagine, formato grande a due colonne, contiene i nomi di tutti i Comuni, frazione dei Comuni, Circondari, Provincie, Popolazione e Uffici Postali, ecc.

Prezzo: L. 10

Chi manda LIRE DIECI all'Editore E. PERINO, ROMA, riceverà il DIZIONARIO franco di posta per tutto il Regno.

LA DOMENICA LETTERARIA

GRATIS

Col 1° luglio 1884 la

DOMENICA LETTERARIA

ha aperto un abbonamento straordinario a tutto il millesottocentottantacinque per il prezzo di LIRE OTTO.

Detto abbonamento dà diritto al premio di otto volumi, del valore complessivo di lire otto, da scegliersi fra i seguenti:

G. D'Annunzio — *Canto Novo* (4^a edizione).
M. Lessona — *In Egitto* — *La Caccia della Jena*.
A. Ademollo — *Il Carnevale Romano nei secoli XVII e XVIII*.
E. N. della Miraglia — *Le Fiume di Fiumana*.
L. Capuana — *Storia Fosca*.
C. R. — *La Nullità della Vita* — *L'Infinito*.
L. Stecchetti — *Brandelli* — *Serie I*.
— *Brandelli* — *Serie II*.
Id. — *Serie III*.
Id. — *Serie IV*.
C. Dossi — *La Colonia Felice*.
— *Ritratti Umani*.
N. Misasi — *Marito e Sacerdote*.
G. C. Chelli — *La Colpa di Bianca*.
A. G. Barrii — *Garibaldi*.
G. Marradi — *Canzone e Fantasia*.
N. Misasi — *In Magna Sile*.
A. Ademollo — *Suor Maria Pulcheria*.
O. Bacaredda — *Casa Corniola*.
O. Toscani — *Loretta*, con 62 schizzi.
Loandro — *Gli Orecchini di Stefania*.
— *L'ultima notte*.
C. Donati — *Bozzetti Romani*.
D. Ciampoli — *Cleuta*.
A. Borgognoni — *Studi contemporanei*.
M. Lessona — *La Caccia in Persia*.
Naturalisti Italiani.
C. Rusconi — *Visioni e Fantasie*.
G. Chiarini, L. Lodi — *Alla ricerca della verecondia*.
P. Valera — *Amori bestiali*.
G. Carducci — *La Ira*.
R. Bonghi — *Horae Subsecivae*.
L. Fortis — *Conversazioni*.
G. Carducci — *Conversazioni Critiche*.

Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. SOMMARUGA, Roma. — In Napoli al nostro Deposito, Mercato Montecitorio, 3. — Aggiungere UNA LIRA per l'affrancazione dei premi.

Di prossima Pubblicazione illustrata

Il 30 Agosto sortì per tutta Italia la prima dispensa:

E. DE KOCK

Il Medico dei Ladri

OSSIA PARIGI NEL 1780

Edizione splendidamente illustrata a cent. 5 la Dispensa

Immaginate una formidabile associazione, ricca d'uomini e d'oro, senza scrupoli, senza paure, che si distende in tutte le classi della popolazione, che colpisce sicuramente nelle tenebre, e avvince coi suoi legami innumerevoli tutta l'antica Parigi.

Chi sono costoro? sono forse cospiratori, sono membri di quelle società segrete che rovesciarono un giorno il trono di Francia? No; sono ladri, sono i *Falchetti*. Ma questi *Falchetti* sono organizzati come un esercito sempre disposto a battaglia; e dai profondi sotterranei in cui gorgoglia la Senna ai ricchi palazzi il loro potere è infinito.

E il loro medico, è il Medico dei Ladri! strana, andace figura di venturiero che cammina nel sangue fino alle ginocchia e non si turba per questo mostruoso impasto di ferocia selvaggia e di vizio civilizzato, che occupa tutto il romanzo colla sua tremenda figura lampoggiante di luce sinistra!

Mai il terrore è stato descritto con tanta energia e sincerità d'arte.

Chi manda L. 150 in Vaglia o Francobolli all'Editore EDOARDO PERINO, ROMA, riceverà l'Opera completa franca di posta.

BIBLIOTECA VIAGGI

È uscito il Vol. 22 a Cent. 25

Viaggio al Monbuttù

DI GIOVANNI MIANI

VOLUME DI PAGINE 88 — Centesimi 25

Vendesi da tutti i Librai e Venditori di giornali d'Italia.

Il 15 Agosto

la Casa Editrice ANGELO SOMMARUGA e C.

ha messo in vendita, in tutta Italia, le seguenti pubblicazioni:

E. SCARFAGLIO — *Il Libro di Don Chisciotte* - 400 pag. L. 4,00
G. MARCOTTI — *Il tramonto di Cardenia* - Romanzo - 350 pagine. » 3,00

Le Faezie di Poggio Fiorentino. Elegantissimo volume di pagine 400 (ediz. di lusso) » 4,00
EMMA PERODI — *Sull' Appennino* » 1,00
E. NUNZIANTE — *Un lembo della Scandinavia* » 1,00
S. FERRARI — *G. CARDUCCI - G. CHIARINI - Il Mago* » 2,00
E. ZOLA — *La Voluttà della Vita* - Unica versione autorizzata dall'Autore. Un elegante volume di pag. 500 » 2,50

In corso di stampa:

G. CARDUCCI — *Vite e Ritratti*.
G. CHIARINI — *Ugo Foscolo in Inghilterra*.
G. RIGUTINI — *Neologismi buoni e cattivi*.
D. MILELLI — *Kokodè*.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

A. G. BARRILI — *Storie a Galoppo* » L. 3-
C. DOSSI — *La desinenza in A* » 250
N. MARSELLI — *Gli Italiani del Mezzogiorno* » 250
G. VERGA — *Drammi intimi* » 2-
E. PANZACCHI — *Infedeltà* » 2-
P. VALERA — *Amori bestiali* » 1-
L. LODI, G. CHIARINI, E. NUNZIANTE, E. PANZACCHI.

Alla ricerca della verecondia » 1-
F. FONTANA — *In Teatro* » 1-
A. LAURIA — *Sebetia* » 1-
LEANDRO — *Il duca di Fonteschia* » 1-
A. G. BARRILI — *La Sirena* 3^a Edizione » 2-
E. GENTILI — *Un tramonto* » 1-

Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. SOMMARUGA via dell'Unità, Roma — In Napoli al nostro Deposito, Mercato Montecitorio, 3.

REGOLE DI EQUITAZIONE

SUL MODO DI SALIRE E SUPERARE OSTACOLI

di CESARE PADERNI

Maggiore della Milizia Territoriale, Istruttore civile di Equitazione alla Scuola Normale di cavalleria.

Elegante volume di pag. 200 — L. 2,50

Stabilimento Tipografico dell'Editore EDOARDO PERINO.